

Giornale di Sicilia 15 Aprile 2000

Chinnici, strage di Cosa nostra Ergastolo a 15 boss della cupola

CALTANISSETTA. Diciassette anni per aggiungere un nuovo capitolo alla strage di via Pipitone Federico. E' stato segnato nel pomeriggio di ieri dalla Corte di Assise di Caltanissetta. Quindici ergastoli per i presunti mandanti ed esecutori della strage e diciotto anni di pena per i quattro collaboranti. Una sentenza letta in pochi minuti dal presidente Ottavio Sferlazza, ma che ha fatto ritornare indietro i ricordi fino al 29 luglio del 1983, quando un'autobomba dilaniò i corpi di Rocco Chinnici, consigliere istruttore al Tribunale di Palermo, dei carabinieri di scorta Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta e del portiere dello stabile dove abitava il magistrato Stefano Lisacchi. Accolte in pieno le richieste del pubblico ministero Annamaria Palma, che assieme al collega Nino Di Matteo (ora in servizio alla Procura di Palermo) riaprì le indagini su una strage che sembrava essere rimasta senza colpevoli.

Ora l'intera cupola mafiosa, che all'epoca della strage era padrona dei destini degli uomini, è stata condannata al carcere a vita. Con loro anche quattro collaboratori di giustizia e tra questi Giovanni Brusca, che in un recente passato ha raccontato nei dettagli le fasi decisionali, organizzative ed esecutive dell'eccidio. «Furono i cugini Ignazio e Nino Salvo a chiedere la morte di Rocco Chinnici - disse Brusca - e Cosa nostra ad organizzarla e ad eseguirla. Alla fine dell'estate dell'82, su richiesta di mio padre e di Riina, accompagnai i cugini Salvo in contrada Dammusi dove si svolse una riunione. Al termine Nino Salvo era euforico e disse "finalmente è arrivato il momento di rompere le corna a Chinnici". Fu io a tentare una prima volta di uccidere il magistrato a Salemi dove trascorreva il periodo di vacanza, ma quel progetto andò a monte. L'organizzammo poi a Palermo. Io portai - proseguì l'ex boss di San Giuseppe Jato - l'auto imbottita di tritolo in via Pipitone Federico e Nino Madonia, dal cassone di un camion posteggiato poco distante a schiacciare il telecomando». Per quella strage, hanno dichiarato sempre i collaboranti, furono «impiegati» uomini d'onore di quasi tutti i mandamenti.

Un processo quello conclusosi ieri pomeriggio che, però, non metterà fine alle indagini. Sia gli avvocati di parte civile, sia il pubblico ministero Annamaria Palma hanno parlato di

«mandanti e di altri responsabili che devono ancora essere scoperti». Ed è stata proprio Annamaria Palma, nel corso della sua requisitoria a parlare di aspetti inquietanti che fanno riferimento a «presunti depistaggi». «Rocco Chinnici - ha sostenuto il pm - si imbattè, nell'ambito delle sue indagini fra l'ala militare di Cosa nostra e i cugini Salvo. Questi ultimi era l'anello di congiunzione fra Cosa nostra e il mondo politico siciliano. Su questi fatti il dottor Paolo Borsellino aveva riferito, ai magistrati che per primi indagarono sulla strage, ma non successe nulla ». H riferimento di Annamaria Palma è ad un interrogatorio che Borsellino ebbe alla Procura di Caltanissetta nei primi giorni di agosto dell'83. Ai magistrati nisseni riferì sulle indagini che Chinnici stava compiendo e fece riferimento ai cugini Ignazio e Nino Salvo, ad un incontro avuto da Chinnici con l'europarlamentare Salvo Lima, ma quell'interrogatorio non ebbe seguito. «L'indagine allora - ha sostenuto Nino Di Matteo - venne chiusa sommariamente, forse a discapito della verità».

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS